

Chiesa
e società

Coppie omosessuali, sì alla tutela civile ma niente confusione con il matrimonio

LUCIA CAPUZZI

«Cioè che dobbiamo fare è una legge sulla convivenza civile, hanno diritto a una forma di tutela legale. L'ho già sostenuto». Al di là delle forzature mediatiche, l'opinione di Jorge Mario Bergoglio sulle coppie omosessuali non è cambiata negli ultimi dieci anni. La frase riportata nel documentario di Evgeny Afineevsky ricalca quanto già espresso nel 2010 quando, come arcivescovo di Buenos Aires, si trovò ad affrontare l'infuocato dibattito sulle nozze gay, legge fortemente voluta dal governo dell'allora presidente Cristina Fernández de Kirchner. A ricordarlo non sono solo accreditate fonti giornalistiche di quell'epoca, tra cui il biografo ufficiale Sergio Rubín. Ieri, in un messaggio su Facebook, monsignor Victor Manuel



Victor Fernández

Fernández, arcivescovo di La Plata, teologo e profondo conoscitore del pensiero bergogliano, ricostruisce la vicenda, sottolineando come per papa Francesco, prima e dopo l'elezione al soglio pontificio, si devono distinguere due piani. Da una parte c'è il «matrimonio», termine con un significato preciso, applicabile solo a un'unione stabile tra una donna e un uomo, aperta alla vita. «Questa unione è unica, perché implica la differenza tra l'uomo e la donna, uniti da un rapporto di reciprocità e arricchiti da questa differenza, naturalmente capace di generare vita», spiega monsignor Fernández. Qualunque altra unione simile richiede, dunque, una denominazione differente. Unioni o convivenza civile, appunto. «Jorge Mario Bergoglio ha sempre riconosciuto, pur senza necessità di definirli matrimonio, l'esistenza di lega-

mi molto stretti fra persone dello stesso sesso, che vanno al di là del mero piano sessuale, ma sono alleanze intense e stabili. Le persone si conoscono a fondo, condividono lo stesso tetto per molto tempo, si prendono cura e si sacrificano l'uno per l'altro», afferma l'arcivescovo di La Plata. In caso di malattia grave o morte, uno dei due può desiderare i suoi beni all'altro o che sia quest'ultimo ad essere consultato invece di un familiare. «Tutto ciò può essere contemplato da una legge» sulle «unioni civili o normativa di convivenza civile, non matrimonio». A tal proposito, monsignor Fernández conferma quanto già riportato dai media dieci anni fa. Ovvero che, durante il dibattito sul cosiddetto *matrimonio igualitario* in Argentina, il cardinal Bergoglio sostenne tale posizione durante un incontro ad hoc con l'episcopato: la maggioranza, però, si oppose. La questione era già emersa subito il conclave del 2013. Da allora, il successore di Pietro ha sempre mo-

strato sensibilità e attenzione pastorale nei confronti delle persone omosessuali. Certo, nel docu-film di Afineevsky, Francesco torna espressamente sulla questione delle unioni civili e ripropone, da Papa, quanto già affermato dieci anni fa. Nemmeno questo, però, è un inedito assoluto. Nel libro che raccoglie le conversazioni con il sociologo Dominique Wolton, pubblicato in Francia nel 2017 e in Italia l'anno successivo, c'è già un accenno al riguardo. «Matrimonio è un termine che ha una storia. Da sempre, nella storia dell'umanità e non solo della Chiesa, viene celebrato tra un uomo e una donna», afferma Francesco in *Dio è un poeta*, edito nel nostro Paese da Rizzoli. E aggiunge: «È una cosa che non si può cambiare. È la natura delle cose, è così. Chiamiamole unioni civili. Non scherziamo con la verità». Il documentario *Francesco* - insignito

ieri, nei giardini vaticani, del premio Kinéo - non contiene, dunque, verità sconvolgenti. Del resto non era questo l'obiettivo dell'autore, ebreo non praticante di origini russe. Attraverso la raccolta di testimonianze e immagini, il regista cerca di narrare le ferite del mondo: le guerre, l'esodo infinito a cui sono costrette migliaia di persone, i muri vecchi e nuovi, fisici e mentali che separano gli uni dagli altri. Il racconto segue il Papa nei suoi viaggi, da Lampedusa a Manila, da Ciudad Juárez a Santiago. Il racconto su Francesco - spiega Afineevsky -, però, piano piano, si è trasformato in un film «sull'umanità che commette errori, fatta di peccatori...». La chiave è contenuta in una frase di Oscar Wilde cara al Papa e riportata nel filmato: «Ogni santo ha un passato e ogni peccatore ha un futuro».

Tante reazioni a quanto detto dal Papa nel docufilm "Francesco" Parla Fernández arcivescovo argentino

IL GESTO

Sin da quando era cardinale arcivescovo di Buenos Aires, Bergoglio ha distinto i due piani. «Unione matrimoniale unica perché implica la differenza tra l'uomo e la donna, capace di generare vita»

Il docufilm premiato nei Giardini vaticani

Ieri mattina nei Giardini Vaticani il docufilm "Francesco" presentato in anteprima mercoledì scorso alla Festa del cinema di Roma, ha ricevuto il premio Kinéo, giunto alla sua diciottesima edizione. A consegnarlo al regista Evgeny Afineevsky già candidato all'Oscar e agli Emmy, è stata l'ideatrice del riconoscimento Rosetta Sannelli. Alla cerimonia, sottolineò l'agenzia Sir, erano presenti, tra gli altri il prefetto del Dicastero della Comunicazione Paolo Ruffini, il segretario monsignor Lucio Adrian Ruiz, il responsabile di Vatican Media Stefano D'Agostini e Carlo Gentile, rappresentante delle Nazioni Unite. Oltre ai premi riservati alle classiche categorie cinematografiche, informa una nota stampa, il Kinéo, assegna due riconoscimenti speciali: il Kinéo green & blue award e il Movie for humanity award, andato appunto al docufilm sul Papa, destinati a chi, sempre nell'ambito del cinema, promuove temi sociali, umanitari e ambientali. Il Kinéo vanta il patrocinio del Csc (Centro sperimentale di cinematografia) in collaborazione con Anec (Associazione nazionale esercenti cinema), col Sncci (Sindacato nazionale critici cinematografici italiani), e il sostegno della Dgca (Direzione generale cinema e audiovisivo) del Mibact (Ministero per i beni e le attività culturali). Nel 2020 inoltre per la prima volta il premio è in collaborazione con la Giornata mondiale del cinema italiano, promossa dall'Intergruppo Cinema della Camera dei Deputati

BUONE PRASSI PER CAPIRE GLI APPELLI DI "AMORIS LAETITIA"

«Il Papa ci ha spiegato cosa significa pari dignità»

LUCIANO MOIA

Sarebbe risultato strano se dopo *Amoris laetitia*, papa Francesco non si fosse preoccupato di indicare una strada per tradurre in buone prassi i richiami all'accoglienza, alla pari dignità, alla non discriminazione con cui la Chiesa deve guardare alle persone omosessuali. «L'esortazione postsinodale - osserva Salvino Leone, vicepresidente dei teologi moralisti italiani, sposato e padre di cinque figli - formula il riferimento fondativo, mentre le parole sulla convivenza civile sono la concretizzazione di quel pensiero». Nessuna confusione con il sacramento del matrimonio, ci tiene a sottolineare Leone. Si tratta di un auspicio che riguarda un riconoscimento civile, non religioso. «Si riconosce che queste persone hanno una dimensione affettiva che - osserva ancora il teologo - dev'essere sancita anche con uno strumento legale. Altrimenti in cosa si concretizza un progetto di bene? Non è strano pensare che queste persone possano avere garanzie dal punto di vista patrimoniale, abitativo, sanitario e per quanto riguarda l'eredità». Insomma, si potrebbe sintetizzare, considerazioni indispensabili per rivestire di concretezza quei richiami all'accoglienza e al rispetto che rischierebbero altrimenti di suonare un po' vuoti. «Certo - riprende Leone - siamo sempre in un ambito civile, dove una persona a cui vengono riconosciute garanzie legali, come quelle a cui accenna papa Francesco, può inserirsi a pieno diritto, pur se esistono ancora tante sacche di discriminazione». Mentre nella comunità ecclesiale? «Dobbiamo riconoscere che il discorso è più difficile. Oggi le persone omosessuali sono accolte senza problemi nei percorsi di catechesi, nei consigli pastorali, negli altri momenti della comunità? Direi di no. Un po' come avviene - sottolinea il teologo - pur su piani diversi, per i divorziati risposati. Queste esistenze marginalizzate ci creano ancora tante remore. Forse dovremmo avere la maturità per fare un passo avanti. Ma come?». Don Gianluca Carrega, biblista e responsabile per la pastorale delle persone omosessuali nella diocesi di Torino,

Il teologo Salvino Leone: inutile parlare di non discriminazione se poi quel bene rimane solo un proclama. Il biblista Gian Luca Carrega: nelle parole di Francesco un'esegesi del significato di vita dignitosa

propone una lettura antropologica. «Le parole del Papa - osserva - sono un passo ulteriore per riconoscere una diversa qualità esistenziale a persone considerate a torto marginali». Quindi chi parla di attentato al magistero sbaglia? «Ma no - riprende il sacerdote - non stiamo riscrivendo la dottrina. Qui c'è semplicemente un papa esperto di umanità che ci sta indicando una strada per restare uomini». Insomma, la Chiesa dopo aver riconosciuto che le persone omosessuali esistono e vanno trattate con dignità, ci dice che meritano anche delle tutele legali. «Quando il Papa si rivolge agli omosessuali, dicendo loro che Dio ama queste persone per quello che sono, ne vuole mettere in luce la ricchezza. La tutela degli aspetti civili non un elogio al-

le unioni omosessuali da leggere in contrapposizione al matrimonio. Sono piani diversi e tali devono rimanere, sempre nell'ambito della difesa della dignità della persona». Qui, a parere di don Carrega, va rintracciato il significato più autentico delle parole del Papa. «Potremmo dire che questa è una esegesi del significato di vita dignitosa. Ci vuole spiegare in modo chiaro cosa significa la parola accoglienza». E cioè? «Gesti, prima di andare a casa di Zaccario - sottolinea il biblista - non gli ha chiesto di cambiare vita. La conversione è venuta come conseguenza di un gesto di accoglienza. Accogliere, nella comunità civile come in quella religiosa, significa non condizionare in nulla la nostra disponibilità». Certo, sullo sfondo rimangono tante domande a cui sembra ancora complicato dare risposte adeguate. E cioè: una coppia omosessuale a cui la società accorda un riconoscimento legale, che spazio ha nella Chiesa? Quella relazione affettiva in cui lo Stato coglie un significato importante, che significato assume ha per le nostre comunità? «La riflessione aperta», conclude don Carrega.



Un'intensa immagine di papa Francesco

COME SONO CAMBIATE NEI SECOLI LE PRASSI PASTORALI VERSO L'OMOSESSUALITÀ

Dalla severità all'accoglienza. Il lungo cammino del magistero

Canone 71 del Concilio di Elvira, a cavallo tra terzo e quarto secolo. Tra le pene decise per coloro non abiurano alla loro "condotta sodomita" c'è il rifiuto del battesimo e dell'istruzione alla fede. Non solo, chi permane nel peccato omosessuale, dev'essere escluso dall'Eucaristia anche in *articolo mortis*. Passa qualche secolo e arriviamo al Concilio di Toledo (693). Il peccato di sodomia rimane tra i più detestabili se i padri conciliari decidono di inasprire le pene: «Se qualcuno di quegli uomini che commettono questa ignominia contro natura con altri uomini è un vescovo, un prete o un diacono, subisca la degradazione della propria dignità e vado in esilio perpetuo, condannato alla dannazione». Ma il vizio non si riesce ad estirpare. E allora il Concilio di Nablus (1120) passa alle maniere forti: pene dettagliate per tutti i peccati contro natura, che possono arrivare fino al rogo per chi proprio non vuole convertirsi.

Quasi un millennio dopo, al termine del due Sinodi sulla famiglia (2014-2015), papa Francesco scrive in *Amoris laetitia* che «ogni persona, indipendentemente dal proprio orientamento sessuale, va rispettata nella sua dignità e accolto con rispetto». Non solo, per la prima volta un documento magisteriale che parla di omosessualità, non aggiunge alcuna condanna etica. Il divario tra i roghi e le catene dei primi secoli e l'atteggiamento dei nostri giorni fa pensare. Difficile affermare - come qualcuno si ostina a sostenere - che nella lunga storia della Chiesa non sia cambiato nulla sull'atteggiamento verso le persone omosessuali. Papa Pio V (1566-1572) inserisce addirittura la condanna dell'omosessualità nella Costituzione *Cum primum* (1566), in cui viene stabilito che: «Se qualcuno compirà quel nefando crimine contro na-

tura, per colpa del quale l'ira divina piombò sui figli dell'Iniquità, verrà consegnato per punizione al braccio secolare, e se chierico, verrà sottoposto ad analogo pena dopo essere stato privato di ogni grado». E - come riferisce il teologo Aristide Fumagalli nel suo libro appena pubblicato, *L'amore possibile. Persone omosessuali e morale cristiana* (Cittadella) - la consegna al braccio secolare non era neppure il peggio che potesse capitare. Basilio di Cesarea, padre del monachesimo orientale, aveva disposto che i chierici colpevoli di "turbamenti" verso i confratelli, venissero rasati, ricoperti di sputi, stretti con catene e lasciati marcire nell'angustia del carcere per sei mesi. Se le pene previste per gli omosessuali si alleggeriscono lungo i secoli dei loro risvolti più disumani, non viene meno il biasimo morale. Ma, dopo il

Vaticano II, la condanna non riguarderà più la persona, ma i suoi comportamenti. Una distinzione già presente in *Persona Humana* (1975) - che nega qualsiasi giustificazione sul piano morale ma raccomanda un "giudizio prudente" sul piano soggettivo - che si arricchisce ancora di più nella *Lettera sulla cura pastorale delle persone omosessuali* (1986), dove per la prima volta, pur non mutando il giudizio morale, si apre alla collaborazione «delle scienze psicologiche, sociologiche, mediche». Passaggi che mostrano come il cammino sulla strada della comprensione non si ferma. Tanto che i passaggi successivi, incoraggiati e promossi da papa Francesco sulla spinta di due Sinodi, non sono altro che uno sviluppo coerente di quelle premesse. Il fatto che la Chiesa non sia spettatrice indifferente del processo storico di comprensione dell'omosessualità, ne attesta la capacità di rinnovamento e di testimonianza. (L.Mo.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA